

**PRIMA LETTURA** ([At 9,26-31](#))

<sup>26</sup>In quei giorni, Saulo, venuto a Gerusalemme, cercava di unirsi ai discepoli, ma tutti avevano paura di lui, non credendo che fosse un discepolo.

<sup>27</sup>Allora Bàrnaba lo prese con sé, lo condusse dagli apostoli e raccontò loro come, durante il viaggio, aveva visto il Signore che gli aveva parlato e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù.

<sup>28</sup>Così egli poté stare con loro e andava e veniva in Gerusalemme, predicando apertamente nel nome del Signore. <sup>29</sup>Parlava e discuteva con quelli di lingua greca; ma questi tentavano di ucciderlo. <sup>30</sup>Quando vennero a saperlo, i fratelli lo condussero a Cesarèa e lo fecero partire per Tarso.

<sup>31</sup>La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria: si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito Santo, cresceva di numero.

**SALMO RESPONSORIALE** ([Sal 21](#)) - Rit: **A te la mia lode, Signore, nella grande assemblea.**

Scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli.  
I poveri mangeranno e saranno saziati,  
loderanno il Signore quanti lo cercano;  
il vostro cuore viva per sempre!

Ricorderanno e torneranno al Signore  
tutti i confini della terra;  
davanti a te si prostreranno  
tutte le famiglie dei popoli.

A lui solo si prostreranno  
quanti dormono sotto terra,  
davanti a lui si curveranno  
quanti discendono nella polvere.

Ma io vivrò per lui, lo servirà la mia discendenza.  
Si parlerà del Signore alla generazione che viene;  
annunceranno la sua giustizia;  
al popolo che nascerà diranno:  
«Ecco l'opera del Signore!».

**SECONDA LETTURA** ([1Gv 3,18-24](#))

<sup>18</sup>Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità. <sup>19</sup>In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, <sup>20</sup>qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa. <sup>21</sup>Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio, <sup>22</sup>e qualunque cosa chiediamo, la riceviamo da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che gli è gradito. <sup>23</sup>Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. <sup>24</sup>Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

**VANGELO** ([Gv 15,1-8](#))

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: <sup>1</sup>«Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. <sup>2</sup>Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. <sup>3</sup>Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. <sup>4</sup>Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. <sup>5</sup>Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. <sup>6</sup>Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. <sup>7</sup>Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. <sup>8</sup>In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli».

Mi permetto di iniziare con le ultime parole declamate dalla Prima Lettera di Giovanni, perché sono parole o versetti pressoché identici ai due versetti del brano del Vangelo, che il testo liturgico non ci ha riproposto. E sono due versetti molto importanti, che traduco così, adesso, a voce. Terminava così il brano della pagina del vangelo che abbiamo ascoltato: «Se custodirete i miei precetti, rimarrete nel mio amore, come io ho conservato i precetti del Padre mio, e rimango nel suo amore. Queste cose ho detto a voi, perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia completa». (cfr. Gv 15,10-11)

Sono più o meno le stesse parole che concludevano il brano della Prima lettera di Giovanni che abbiamo ascoltato, che sono molto importanti, perché ci permettono di proiettare la luce su tutto il brano evangelico e, in qualche modo, ci fanno capire anche il senso ultimo del brano del Vangelo che abbiamo ascoltato.

Ma di cosa si tratta? Abbiamo sentito dalla lettura che la prima dichiarazione di Gesù, che dà inizio a questo capitolo 15, è una dichiarazione che sembra essere posta in parallelo con ciò che abbiamo ascoltato domenica scorsa nel brano preso dal capitolo 10 di Giovanni, dove Gesù dichiarava: io sono il buon pastore (Gv 10,11). Lì c'era l'aggettivo *kalós*, che noi abbiamo spiegato come *kalos kai agathós*, qui c'è invece l'aggettivo *alēthinē* (Gv 10,15) al femminile, che si può spiegare come vera, autentica, così come abbiamo capito domenica scorsa che quel pastore *kalos kai agathós* ci voleva dire semplicemente: io sono il pastore autentico, il pastore vero. E dopo ci è stato spiegato in cosa consiste questa autenticità.

Altrettanto si deve cercare di capire con questa dichiarazione all'inizio del capitolo 15: io sono la vite, quella autentica, quella *kalos kai agathós* diremmo adesso, che è bella, che è buona, ma è soprattutto carica di frutti, e di frutti maturi.

Perché questa sottolineatura? Proprio per ciò che avevano sempre sentito dire nella tradizione di Israele: Israele, di fatto, era stata considerata dai profeti come la vigna, o se volete anche la vite, che Dio aveva trapiantato dall'Egitto nella terra dove scorrono il latte e il miele. L'aveva curata, l'aveva difesa in tutti i modi, si aspettava che producesse dei buoni grappoli d'uva e invece, questa era la constatazione dei profeti, aveva prodotto soltanto spine, radici secche, pruni. Dunque tutt'altro che i frutti che si aspettava il Padre, o il padrone.

Da qui l'importanza, da parte dell'evangelista che mette in bocca a Gesù questa frase, di sottolineare davanti ai loro uditori che quella vite trapiantata dall'Egitto, nella terra promessa ai padri, era soltanto figura, era soltanto profezia di un'altra vite o un'altra vigna, questa volta realtà di quella profetizzata nella prima, che invece avrebbe prodotto i frutti desiderati dal Padre, o dal padrone.

Qui siamo già di fronte alla necessità di interpretare il mistero che si nasconde dietro l'affermazione: «*Io sono la vite...*» (Gv 15,1). Perché poteva trattarsi soltanto di una immagine, una figura retorica diciamo. Ma in realtà non si tratta di questo, si tratta di un passaggio dalla profezia alla realizzazione della profezia stessa, ma nella profezia era contenuto un desiderio del padrone che, purtroppo, non era stato esaudito fino in fondo. E dunque il padrone, e poi il Padre, ha attinto alla sua grandissima misericordia, al suo grande amore per la vite, o per la vigna, da proporre adesso ciò che in quella vigna era soltanto profetizzato. E questa proposta si identifica con la persona stessa del figlio, che noi riconosciamo presente in Gesù di Nazareth.

Questa è la prima affermazione: dunque si tratta di un passaggio dalla lettera allo spirito, dall'ombra alla luce, da ciò che non aveva corrisposto fino in fondo al progetto del Padre a ciò che invece corrisponde in modo pieno al progetto stesso del Padre. La pagina poi ci spiegherà meglio che si tratta di una vera e propria cosiddetta "allegoria". Perché altro è ciò che leggiamo nella superficie, nel senso letterale di questa pagina, e altro è ciò che siamo invitati a riconoscere dentro la lettera di questa stessa pagina. Perché, da una parte abbiamo capito che la vite vera è Gesù stesso, ma dall'altra qui ci viene spiegato che l'agricoltore di questa vite è il Padre. Non solo, ma ci viene anche spiegato che i rami di questa vite, o se volete vigna, vite e vigna stanno insieme, questi rami siamo noi. Quindi, quando leggiamo la pagina, dobbiamo tenere conto almeno di questi tre riferimenti: il Padre, il Figlio e noi.

Ora, a proposito di questi tre personaggi, il verbo determinante che attraversa tutta la pagina che abbiamo ascoltato è il verbo "rimanere". Se voi contate le volte in cui viene ripetuto questo termine "rimanere", rimanete a bocca aperta voi, come mai è così importante questo verbo? È importante perché all'interno dell'utilizzazione di questo verbo "rimanere", da una parte ci viene rivelata l'importanza di rimanere nel Figlio, e dall'altra ci viene anche rivelata una verità misteriosissima e cioè che il Figlio è rimanente da sempre nel Padre! È a partire da questa intuizione che già i primi Padri della Chiesa, cominciando da Origene, si permisero di affermare la coeternità

del Padre e del Figlio, ma anche del progetto da sempre presente nel dialogo tra il Padre e il Figlio, che noi identifichiamo con la Chiesa.

Dice Origene che da una parte dobbiamo affermare che il Figlio è generato dal Padre, ma dall'altra dobbiamo anche affermare che il Padre è manifestato dal Figlio. Per cui se non ci fosse stato il Padre non avremmo avuto il Figlio, ma se non ci fosse stato il Figlio, non avremmo avuto neppure il Padre. E arrivano i Padri Cappadoci a dire che è grazie all'azione dello Spirito Santo (che è la relazione coeterna del Padre e del Figlio, che è una relazione d'amore, una correlazione d'amore) che noi come Chiesa siamo l'oggetto di questa correlazione. Così che possiamo, dire come diceva Gregorio di Nissa, chi vede la Chiesa vede il Figlio. È un'affermazione sconvolgente!

Perché è sconvolgente? Perché il verbo "rimanere", adesso, diventa un verbo molto importante anche per noi, con cui ci viene detto che dobbiamo rimanere nel Figlio, perché rimanendo nel Figlio avremo anche la possibilità di rimanere nel Padre. Ma questa dinamica è azionata dallo Spirito Santo, per cui è lo Spirito Santo che agisce dentro di noi, per orientarci verso il Figlio, affinché attraverso il Figlio possiamo ritrovarci nel Padre. E rimane sempre questo stesso verbo "rimanere", che è il messaggio centrale di tutta la pagina, che comporta però anche l'impegno di una stabilità, una *stabilitas*: rimanere significa rimanere fermi. Ma l'Unico che rimane fermo è proprio il Padre, che è la roccia, è Lui la roccia. A noi viene chiesto di vivere la stabilitas corporis, la stabilitas mentis e la stabilitas cordis. Cioè, il nostro rimanere nel Figlio, significa rimanere con tutto noi stessi, e per avere l'energia di rimanere con tutto noi stessi in Lui, invociamo lo Spirito Santo, che ci apre il senso della Parola contenuta nel Figlio, sintetizzata dal Figlio, e attraverso quella Parola possiamo anche essere sicuri di entrare in comunione col Padre.

Da qui l'ultima esortazione: "rimanete in me" (μείνατε ἐν ἐμοί) (Gv 15,4), ma rimanete in me custodendo (la parola osservare non si capisce molto bene in italiano, ma *tereō* è custodire) la mia Parola. Così abbiamo anche le indicazioni precise: come si fa a vivere nella stabilità del corpo, della mente e del cuore? Custodendo la Parola! Una Parola che è custodita, ci custodisce, perché ci dà l'energia dello Spirito che ci permette di aggrapparci e di rimanere aggrappati al Figlio, attraverso il quale si raggiunge il Padre.

Sono cose straordinarie che bisogna leggere distillando parola per parola questa pagina di Giovanni, proprio distillandola, parola per parola. Perché poi c'è anche

l'altra faccia della medaglia. Che cosa succede qualora tu non resti nel Figlio? Qualora tu non resti nella vite? Perché comunque tu sei il tralcio di Lui!

Noi siamo membra del corpo del Figlio. Abbiamo detto che chi vede la Chiesa vede il Figlio e nel Figlio vede il Padre. Ma se noi ci stacciamo da questo tronco, e il nostro tralcio si lascia superare dalle intemperie o dalla violenza e inaridisce, non mantiene il suo attaccamento, la sua fedeltà al tronco della vite, inevitabilmente si secca e poi verrà gettato nel fuoco.

E questa è la sottolineatura: state attenti, non vi sto dicendo qualcosa che si può realizzare o non realizzare, ma vi sto dicendo qualcosa in cui ne va di mezzo la vita e la morte. Se rimanete, avete la vita, ma se vi lasciate staccare dal tronco della vite, quella vera, finirete nel fuoco.

Ed è questa la prima osservazione che l'evangelista intende fare, probabilmente perché sta pensando alle persecuzioni delle quali sono oggetto i membri della comunità di Gesù. Vere e proprie persecuzioni, che possono non soltanto allentare il rapporto con Lui, ma addirittura tranciarlo il rapporto con Lui, e chi non rimane attaccato a Lui, inevitabilmente si secca. Ed è una lettura della persecuzione.

Però ce n'è un'altra, che propone lo stesso autore. E l'altra lettura è una lettura purificatrice. Se ci si accorge che c'è un elemento che invece di favorire la crescita della vite e quindi la maturazione del frutto, la impedisce, allora la sofferenza di cui siamo oggetto e che magari può venire addirittura da Dio, ha la dimensione della potatura, cioè di una essenzializzazione della vita, che è compiuta certamente provocando dolore, ma in funzione della fruttificazione. Io avevo il nonno che era un esperto di potatura, lui mi spiegava, io ero bambino e non ci capivo quasi nulla, che non è così semplice potare una pianta: si deve potare una pianta nel modo giusto, perché altrimenti rischi di tagliare proprio il ramo che è più vitale. Nel tagliare la pianta o nel togliere virgulti che sono esplosi dalla pianta bisogna stare sempre molto attenti a togliere soltanto ciò che impedisce la fruttificazione e non ciò che invece favorisce la fruttificazione della pianta. Bisogna essere molto esperti nella potatura.

L'autore dunque è forse di fronte a una persecuzione e, come tutti noi, si è chiesto, come tutta la gente si chiede: ma perché questa sofferenza? E la risposta è duplice: può essere una sofferenza dovuta al tuo esserti distaccato dalla pianta, e allora ci rimane soltanto il fuoco. Oppure è una sofferenza che ti viene dal Padre, perché tu

possa riempirti meglio di vita e fruttificare meglio, per il Signore o per la Chiesa o per il mondo.

In tutto questo si intrecciano delle motivazioni che poi si ritrovano anche nei Sinottici. Pensate alla dichiarazione interna al sermone della montagna di Matteo: voi siete il sale della terra, però ricordatevi che se il sale diventa scipito, non resta altro che gettarlo sulla strada perché sia calpestato dagli uomini. C'è una responsabilità enorme in questo "rimanere" nella vite: «Io sono la vite, voi i tralci» (Gv 15,5).

Dunque abbiamo imparato, credo abbastanza, come leggere un testo come questo. Ma, come vi ho detto all'inizio, questo testo va capito a partire dalla conclusione. Vi ho detto queste cose perché l'amore che c'è tra me e il Padre sia anche il vostro amore. E come io resto nell'amore del Padre così voi possiate restare nel mio amore. E l'aggiunta: e queste cose ve le dico perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia completa (cfr. Gv 15,5-11).

Che è poi ciò che ci siamo detto molto spesso fra di noi e cioè che la volontà di Dio è la felicità dell'uomo. Una affermazione che rimane vera nonostante le persecuzioni, nonostante le esperienze che facciamo tutti, di essere qualche volta inariditi perché non abbiamo permesso alla linfa della vita di raggiungerci come tralci. Oppure perché magari ci siamo fatti prendere dallo scoraggiamento a causa delle tante potature che si possono verificare nell'esperienza della nostra vita.

Dunque adesso, con questo tipo di introduzione, possiamo rileggere il testo, prenderlo parola per parola e scoprire che in ogni affermazione c'è un pezzettino di verità, come una specie di mosaico che alla fine lascia intravedere la figura piena di colui che, essendo stato radicato in Cristo, è divenuto cristiano. Con tutto ciò che poi la Prima Lettura ci può far capire di questo e più ancora la Seconda Lettura.

Le dichiarazioni sono molto precise e molto chiare adesso: «Ogni tralcio, che in me non porta frutto, il Padre lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto» (Gv 15,2) e abbiamo la risposta alle persecuzioni. Ciò non toglie che ci si debba lasciare continuamente ripulire, purificare. Io ho parlato dell'azione dello Spirito: «Voi siete già puri a causa della Parola che vi ho annunciato» (Gv 15,3). Siete già puri a causa della Parola, dunque c'è una dimensione purificatrice della Parola, che ciò che i Padri monastici hanno sempre sottolineato, perché la Parola è come uno specchio sul quale ci specchiamo per vedere tutto ciò che non funziona sul nostro volto, per ripulirlo, per curarlo, per renderci se volete anche più belli.

A questo serve la Parola, per questo è così importante la Lectio Divina, il confronto quotidiano con la Parola. Perché non è il frutto della nostra ascesi, non è il frutto della nostra fatica, la purificazione, ma è il dono intrinseco all'ascolto della Parola, un ascolto che propriamente non può fermarsi sul piano mentale, un ascolto che è proprio l'ascolto della Lectio Divina, che ti coinvolge con tutta la persona.

Quindi voi siete puri perché avete lasciato lavorare la Parola in voi, e questo lavoro della Parola in voi ha permesso a me di essere in voi e di capire che dal momento che la Parola si identifica con il Verbo fatto carne, quindi con Lui, che senza una comunione continua con Lui, senza un dialogo continuo con Lui, che avviene attraverso la Parola, non si può portare alcun frutto. E c'è quel «*oti...*», senza di me, al di fuori di me, senza l'aiuto che può venire soltanto da me, non riuscirete mai a produrre nulla. «Senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio che secca, poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano» (Gv 15,5-6). Dunque il rimanere in Lui è strettamente connesso con la permanenza della sua Parola in noi.

Noi identifichiamo questa permanenza della Parola attraverso l'impegno della Lectio divina, ma la Lectio divina si realizza quando tu stesso ti trasformi in Parola, cioè quando trasfondi la Scrittura nella tua vita. Come diceva Gregorio Magno: «*viva lectio est vita bonorum*». La frequentazione di Lui deve portare al punto non solo di somigliarci a Lui, questa è la «*Imitatio Christi*», ma la frequentazione di Lui deve portarci anche alla assimilazione a Lui, così che possiamo dire: non sono io che vivo, ma è Cristo che vive dentro di me, come diceva San Paolo.

Quindi le indicazioni che ci vengono da questa pagina sono di una profondità incredibile: chi non rimane in me viene gettato via, se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, voi potete chiedere quello che volete e vi sarà fatto (cfr. Gv 15,7). Di nuovo qui possiamo farci aiutare dal capitolo 21 di Matteo: qualunque cosa chiederete, restando in me, nel mio nome lo otterrete.

Certo che ci vuole molta fiducia in Lui per poter appropriarci di questa Parola e credere che sia efficace, nonostante tutto. E soprattutto nonostante tutto ciò che, come abbiamo detto prima, le persecuzioni o gli sbandamenti interiori possono farci credere, mettendoci paura.

Riprendete in mano voi stessi il testo, cercate di capire la vostra natura di tralcio, la necessità che la linfa del tronco che è Lui passi attraverso i tralci e non lasciatevi impressionare se, o per le persecuzioni della vita, o per la pigrizia che ci possiamo

portare dentro, o per la infedeltà che dobbiamo ammettere nella Lectio divina, cioè nel lasciarci continuamente rivelare i nostri limiti e le nostre brutture dalla Parola, dobbiamo ammettere di essere davvero molto, molto più in basso di quanto avremmo voluto.

Ma per quanto possa essere doloroso il cammino, una cosa è certa, attraverso questa strada ci sta preparando un futuro di gioia e di felicità. E porterete molto, molto frutto, sia all'interno del cammino personale, sia anche nelle proposte che potremmo chiamare pastorali, missionarie, credibili anche al di fuori di noi.

### **Intervento di Madre Michela**

Parto da questo testo del Vangelo, poi vorrei dire una cosa anche sulla prima Lettura. Parto dal tempo che viviamo, quello della Pasqua. Credo che tutti noi abbiamo vissuto in questa celebrazione della Pasqua del Signore, nuovamente una condizione nuova. Mi sono percepita, possiamo dire dal battesimo, ma anche in ogni celebrazione pasquale annuale, come tralci potati, mondati, puri. Mi piace quella lettera che si legge proprio il giorno di Pasqua: voi siete azzimi (cfr. 1Cor 5,7), siete cosa nuova. Questa realtà che noi portiamo, che noi viviamo, che noi usciamo dalla Pasqua del Signore sempre nuovamente mondati, purificati, vitalizzati io direi. Anche la liturgia domenicale ci dà quella realtà che è la nostra realtà, la Parola di Dio. Vedevo che in fondo siamo questa realtà, nella morte e Risurrezione di Gesù noi tutti siamo stati reimpiantati, siamo stati mondati, siamo una realtà nuova.

Mi sono soffermata su questa immagine, quella della vite e i tralci, che è molto bella, perché per l'evento pasquale, l'immagine della vite dice molto di più che quella del pastore, da certi punti di vista. Grazie all'evento pasquale di Gesù, il Padre non può più vedere separati: Cristo e l'umanità. Perché la vite senza i tralci non si dà, come i tralci senza la vite non si danno. È una immagine così forte, così pregnante, per dire che si è compiuta una relazione nuova, si chiama alleanza nuova, dove la realtà di Cristo e dell'umanità è la medesima; quindi siamo usciti dalla Pasqua tutti innestati in questa vite, tutta l'umanità, tutti gli uomini. Non c'è nessuno rimasto fuori.

Però questa realtà non è una assicurazione sul futuro, è una realtà che va accolta nella fede. Ci sono degli imperativi in questa pagina che dicono bene, che questa relazione va mantenuta: "rimanete", dei condizionali, se non rimanete... . Anche un desiderio, desiderio di diventare discepoli, di portare molto frutto.

È una realtà che ci ha costituito, ma per rimanere tralci, lo dobbiamo diventare. Rimanere in Gesù è proprio questo diventare, che non è un rimanere statico: io divento un tralcio se rimango in Gesù. Sono già tralcio, ma in un certo qual modo lo devo diventare sempre di più, devo diventare quella gloria, come Gesù è diventato la gloria del Padre; devo glorificare il Padre attraverso il mio essere tralcio, il mio divenire tralcio, perché non è una cosa statica.

Mantenersi tralci. Il verbo vuol dire tante cose, mantenersi resistendo, anche nelle situazioni difficili, ma anche attendere, restare in quella situazione. Il rimanere è una cosa dinamica, che è il rimanere in quella Parola del Signore che viene ricevuta ogni giorno dal Signore. Ma è anche la parola che io dono al Signore! Ecco il dinamismo di questo rimanere, di questo divenire tralci.

Il tralcio, perché non muoia, perché non sia una vite buttata, ci deve essere una corrispondenza tra la vite, la radice e il tralcio, che è l'ultima parte di questa radice, di questa vite. E c'è come una sinergia insieme, perché se il tralcio non corrisponde, non passa quella linfa, è un tralcio che muore, che non appartiene più alla vite. Questa realtà, che già noi siamo, ha bisogno di essere nutrita, questa alleanza con il Signore. Nutrita con la sua Parola e dalla sua Parola. Vivere questo processo spirituale è ciò che ci fa essere quello che dobbiamo essere, cioè tralci.

Se prendiamo l'esempio della vite, dove per la vite è una ferita l'essere potata, perché è nella natura stessa della vite, dell'albero, che bisogna tagliare perché sia rigoglioso. Quando accogliamo la Parola del Signore e vogliamo essere tralci in Lui, c'è una corrispondenza che non ci pesa, è nella natura della vite che il tralcio corrisponda alla vite. Anche un certo vittimismo spirituale: perché queste sofferenze, queste potature? Dobbiamo pensare che sono queste che fanno bella la Chiesa, la realtà dei credenti.

Vedevo nella Prima Lettura questa realtà di Paolo, che al capitolo 9 racconta la sua conversione, che cerca subito dopo che si è convertito, talmente entusiasta della Parola del Signore, che proprio porta subito la Parola del Signore, già a Damasco, a queste sinagoghe. Tutti rimangono strabiliati. È un tralcio che ha capito subito la realtà, e fa anche un po' di confusione a dire il vero, perché a Damasco stavano per ucciderlo i Giudei, che non volevano accettare la sua conversione... Allora i discepoli di Damasco lo calano per un muro per salvarlo.

Va a Gerusalemme, predica anche là e succede la stessa cosa, non lo accettano gli ellenisti. E anche qui Barnaba deve fare una mediazione per farlo unire alla

comunità. Succede alle volte, c'è una persona convertita, talmente a un livello più alto, però la comunità non è preparata per accoglierlo, questo fa danno. Anche da qui i fratelli cercano di trovargli una via di fuga, altrimenti viene ucciso.

Questi tralci che si uniscono a Cristo, che assumono le parole di Cristo, sono anche diversi. Perché c'è chi veramente le prende sul serio, fa una conversione radicale e altri tralci non lo capiscono. C'è chi si dedica in una maniera grande nell'amore, nella missione e non viene capito. Questa magari può essere la persecuzione, ciò che Gesù ha capito, la sofferenza. Uno che vede più in alto le cose, ad una certa levatura e magari capisce che altri non possono capire questo: è una sofferenza.

Allora bisogna attendere, ecco che cosa vuol dire anche rimanere, resistere, stare in quella situazione, perché bisogna attendere che una comunità venga preparata per poter accogliere anche un discepolo che magari è tanto entusiasta, che ha colto la Parola del Signore, che si è convertito radicalmente e che vuole parlare di questa Parola che Cristo è il figlio di Dio, questo voleva dire Paolo.

Ecco la mediazione dei fratelli. Intanto la salvezza dei discepoli prima e dei fratelli, ma poi la mediazione del grande Barnaba, questo figlio dell'esortazione, che cerca di fare in modo di farlo conoscere. Perché se uno non ha conoscenza, dice: ma chi è questo, un matto? Allora Barnaba cerca di presentarlo agli apostoli e di farlo conoscere dicendo: guardate che è uno che ci crede! La predicazione di Paolo viene prima degli Atti degli Apostoli, quindi sappiamo che cosa ha rivoluzionato Paolo.

Ma anche qui, questa comunione tra i tralci, anche quando non ci capiamo, non succede niente, c'è una comunione che permane nei credenti. C'è qualcosa che c'è donato: le contraddizioni, i modi diversi, non ci separano dalla vite, sono una modalità altra, bisogna lasciare, permanere, ma non saremo mai separati. Con la Pasqua del Signore Gesù nessuna cosa ci potrà separare, nemmeno tra di noi uomini. Nessuno ci potrà più separare, veramente, è una realtà, un mistero, bisogna rimanere lì. Il Padre ci vede così: un tutt'uno nel Figlio, e anche un tutt'uno fra di noi. Anche se abbiamo modalità diverse di comportamenti, uno è ateo, uno è non credente, uno è blasfemo. I Giudei volevano uccidere Paolo, non si erano convertiti né con Gesù, né accettavano la sua Parola, eppure fanno parte della stessa vite, perché la realtà della Pasqua è proprio quella. Paolo tenta, con la Parola di evangelizzazione, di fare in modo di elevarli questi Giudei. Divenire tralci è una realtà di conoscenza, di esperienza di fede, e che ci dobbiamo aiutare gli uni gli altri.